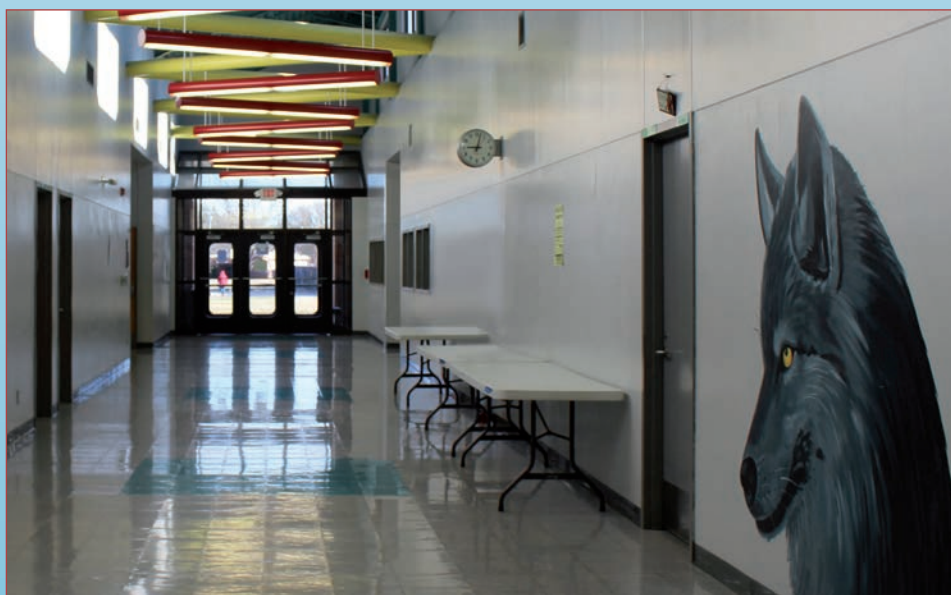


QUANDO LA SCUOLA VIENE FERITA

Interventi dopo il suicidio
di uno studente

a cura di Antonio Piotti, Giulia De Monte



ADOLESCENZA, EDUCAZIONE E AFFETTI
Collana diretta da G. Pietropoli Charmet

FrancoAngeli

Adolescenza, educazione e affetti

Collana diretta da Gustavo Pietropolli Charmet

Questa nuova collana si offre come strumento di lavoro e di aggiornamento per tutti coloro che presidiano l'area della crescita adolescenziale. A sostegno della crescita lavorano molte professionalità che, negli ultimi anni, avvertono la necessità di meglio comprendere quali possano essere le più efficaci metodologie d'intervento educativo per prevenire il disagio scolastico, affettivo e relazionale dei minori. Si è così venuta a creare un'area di pratiche educative e di riflessioni interdisciplinari che nel loro insieme influenzano la cultura di diversi ruoli: il ruolo docente, quello dei genitori, quello degli operatori dei servizi psicosociali rivolti agli adolescenti.

I volumi di questa collana intendono, nel loro insieme, documentare ciò che di nuovo si va realizzando e pensando all'interno della scuola, della famiglia e dei servizi sulle problematiche educative con i "nuovi" adolescenti. Si tratta di testi scritti da psicologi o educatori che hanno acquisito esperienza all'interno di pratiche innovative: essi fanno perciò riferimento a specifiche situazioni concrete e non a teorie, riportano "casi", discutono di successi ed insuccessi realmente vissuti nell'incontro difficile con i nuovi adolescenti. Volumi agili e di facile lettura, destinati ad adulti motivati dal ruolo che ricoprono ad approfondire la loro competenza sugli aspetti affettivi e relazionali dell'educazione degli adolescenti.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

**QUANDO
LA SCUOLA
VIENE FERITA**

**Interventi dopo il suicidio
di uno studente**

a cura di Antonio Piotti, Giulia De Monte

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

*Il 20 maggio 1985 a Milano, moriva Franco Fornari, psicoanalista.
Il suo modello di analisi dei codici, una lettura antropologica
della psicoanalisi freudiana, aveva posto le basi per un'applicazione
della pratica clinica all'analisi del testo e ai contesti più disparati.
Questo libro cerca di riprendere le fila di un discorso
che non vuole essere dimenticato e gli è pertanto dedicato.*

Indice

Gli autori	pag.	9
Introduzione, di <i>Antonio Piotti</i>	»	11
Parte prima – Intervenire dopo un suicidio		
1. Prospettive di intervento dopo un suicidio, di <i>Clara Sabatini</i>	»	21
2. Gli strumenti di comunicazione e il suicidio, di <i>Alessandra Pozzi</i>	»	41
Parte seconda – La ricerca.		
Quando è la scuola ad attivare interventi di postvention		
3. La ricerca, di <i>Giulia De Monte</i>	»	53
4. Le prime 48 ore dopo il suicidio, di <i>Maria Chiara Fiorin e Debora Catalfamo</i>	»	60
5. L'intervento di postvention: dopo tre-quattro settimane, di <i>Giulia De Monte</i>	»	76
6. Sei mesi-un anno dopo, di <i>Glenda Foiani</i>	»	91
Conclusioni		
Un modello di postvention per le scuole italiane, di <i>Antonio Piotti</i>	»	105

Appendice

1. Agiti autolesivi e tentato suicidio: un legame possibile o due fenomeni distinti?, di *Giulia Spada* pag. 117
 2. Il cyberbullismo, di *Francesca Filardi* » 124
- Bibliografia » 133

Gli autori

Debora Catalfamo, psicologa, specializzanda presso la scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescente e del Giovane Adulto Minotauro di Milano. Svolge attività clinica privata con adolescenti, giovani e adulti. Da anni, inoltre, si occupa di interventi per bambini portatori di handicap principalmente affetti dallo spettro autistico.

Giulia De Monte, psicologa e psicoterapeuta, socia della Cooperativa Minotauro di Milano. Svolge attività clinica con adolescenti, giovani e adulti. Si occupa di prevenzione del disagio adolescenziale e gestisce spazi di ascolto all'interno delle scuole. È impegnata in attività di ricerca-intervento sul disagio evolutivo, sui comportamenti a rischio e sugli eventi suicidali in adolescenza.

Francesca Filardi, psicologa, specializzanda presso la scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescente e del Giovane Adulto Minotauro di Milano. Si occupa principalmente di adolescenti, genitori e giovani adulti nell'ambito del disagio evolutivo e i suoi fattori di rischio.

Maria Chiara Fiorin, psicologa e psicoterapeuta, collabora come consulente esterna presso il Consultorio Gratuito Minotauro dove si occupa della presa in carico di adolescenti e delle loro famiglie in grave crisi evolutiva. Esercita la libera professione a Modena.

Glenda Foiani, psicologa e psicoterapeuta, lavora con adolescenti, giovani adulti e adulti. Svolge attività clinica in carcere per la prevenzione del rischio suicidario e sostegno psicologico, inoltre si occupa di disagio in adolescenza, disturbi psichiatrici e problemi di apprendimento.

Antonio Piotti, filosofo, psicoterapeuta, insegna Prevenzione delle condotte autolesive e del tentato suicidio adolescenziale presso la scuola di Specializzazione del Minotauro di Milano. Con Pietropolli Charmet ha pubblicato *Uccidersi. Il tentativo di suicidio in adolescenza* (Cortina, 2009) con Invernizzi *Riscrivere la speranza. Storia di un'adolescente che voleva morire e ha imparato a volare* (San Paolo, 2017).

Alessandra Pozzi, psicologa e psicoterapeuta, consulente presso un consultorio di Milano, si occupa di progetti di prevenzione e ascolto all'interno di alcune scuole del territorio. Svolge attività clinica con preadolescenti, adolescenti e adulti.

Clara Sabatini, psicologa e psicoterapeuta. Da anni lavora presso enti del sistema sociosanitario lombardo occupandosi prioritariamente di programmazione sociale territoriale, integrazione sociosanitaria e sviluppo di progetti di prevenzione. Svolge attività clinica come volontaria con preadolescenti ed adolescenti in un ospedale milanese.

Giulia Caterina Spada, psicologa, specializzanda presso la scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescente e del Giovane Adulto Minotauro di Milano. Svolge principalmente attività clinica con preadolescenti, adolescenti e adulti sia in ambito privato che in centri territoriali. Da anni si occupa di minori con interventi educativi e di prevenzione del rischio in contesti scolastici.

Introduzione

di *Antonio Piotti*

Abbiamo visitato, negli ultimi quindici anni troppe scuole; più, certamente, di quante avremmo voluto. Ci siamo andati chiamati dai presidi o dagli insegnanti referenti alla salute, perché li aiutassimo, in qualità di esperti, a gestire la terribile circostanza del suicidio di uno degli studenti.

In alcune occasioni la convocazione è stata immediata, così che fosse nostro il compito di andare nelle classi a incontrare i ragazzi per cercare di cogliere, nei loro sguardi e nelle loro parole i segnali di una colpa, di una fragilità, persino, soprattutto, di un desiderio di emulazione. Bisognava allora soffermarsi intorno ad un banco assurdamente vuoto sul quale si potevano leggere frasi solo apparentemente banali, quali, ad esempio, quelle che dichiaravano che mai ci si sarebbe scordati di quel ragazzo, che lui, e solo lui, aveva ali per poter volare lontano, che quel vuoto sarebbe stato, per sempre, nei cuori di tutti. Ed ognuna di queste frasi risuonava dentro di noi come una minaccia: quanta emulazione, ci chiedevamo, rischia di suscitare? Quanti altri ragazzi in quella scuola avrebbero deciso in un momento di crisi, di fronte ad un ostacolo apparentemente insormontabile, di agire nello stesso modo del loro compagno, volando con le stesse ali, alla ricerca di qualcosa che li rendesse altrettanto indimenticabili? Difficile dirlo: certamente sapevamo che, in ognuno di loro, la traccia del gesto compiuto dal compagno sarebbe rimasta per lungo tempo e che essa, per il solo fatto di essersi posta, sarebbe divenuta, di lì in poi, una strategia pensabile, qualcosa passibile di trasformarsi, per qualcuno, in una progettazione, per qualcun altro, forse, in un agito. Un'istituzione scolastica che abbia dovuto subire il trauma di un suicidio diviene un ambiente delicato, soggetto a rischi di emulazione ed a manifestazioni di malessere particolari e più accentuati di quanto accada altrove.

E cosa fare con quel banco? Lasciarlo lì, come un feticcio perenne con il quale, ogni mattina, tutti i ragazzi di quella classe si sarebbero dovuti misurare, metafora di un vuoto gruppale istituito fra le file degli altri ban-

chi, pieni invece di vita e di futuro? Toglierlo da lì, come in un'operazione austera di rimozione istituzionale in cui l'assenza non è più una semplice mancanza temporanea, ma è il segno di qualcosa che non ci sarà più, cancellato, negato, come si fa quando si traccia una riga su un elenco e quel nome esce di scena non più sottoposto a valutazioni, a verifiche, a controlli? Se si esita nell'aderire all'una o all'altra delle due alternative è perché si sa fin troppo bene che sono entrambe sbagliate o, perlomeno, che per entrambe esistono delle controindicazioni altrettanto fondate al punto da rendere la scelta indecidibile.

E non si tratta soltanto di banchi: cosa fare con la questione delle cerimonie di ricordo? Cosa decidere in merito alla partecipazione dei ragazzi al funerale del loro compagno? Come organizzare, al di là della cerimonia funebre, tutta la gestione della commemorazione, un mese dopo, un anno dopo, in tutte le circostanze nelle quali il ricordo potrebbe essere evocato? Cosa accade nella mente dei ragazzi in ognuno di quei momenti? Alcune scuole dedicano al ragazzo un'aula, altre un premio, altre ancora pensano ad un concerto, ad un momento di incontro. Compaiono, a seconda che la gestione sia istituzionale o, invece, emerga da una spontaneità commovente lapidi, scritte sui muri, cartelloni che raccolgono lettere di addio, striscioni posti all'ingresso. Vengono piantati alberi, deposti fiori, cinti giardini, creati spazi, rinominate aule. Tutti partecipano commossi, tutti leggono contriti, qualcuno si chiede se tutto questo ricordare non fomenti emulazioni, qualcun altro invece pensa che i comportamenti emulativi nascano dal silenzio ma nessuno sa veramente quello che è giusto fare. Forse perché è impossibile saperlo, forse, invece, perché abbiamo parlato poco del suicidio *prima* che esso avvenisse. Perché abbiamo pensato che fosse un evento troppo raro, qualcosa di impossibile dentro nella quotidianità dei rapporti scolastici tra compagni, tra docenti ed allievi, tra genitori e presidi. Ci si era nascosti dentro un'illusione che ha impedito di capire che il suicidio è, di anno in anno, la seconda o la terza causa di morte fra gli adolescenti e che è difficile pensare che una scuola non sia coinvolta quando un ragazzo si toglie la vita anche se questo fatto non avviene all'interno delle sue mura.

Non averci pensato prima diventa un problema dopo: l'esplosione delle emozioni e la sensazione di impotenza contrastano con l'enorme mole di decisioni che è necessario prendere e, da questo punto di vista, lo stato di confusione e l'insicurezza risultano dominanti, tanto più che si è consapevoli di quanto una scelta sbagliata potrebbe produrre effetti controproducenti come quello, per esempio, di aumentare il rischio emulativo. Diversamente da molti altri paesi occidentali, in Italia non esistono nelle scuole dei *programmi di postvention* adeguati. Questi strumenti sono dei protocolli stilati a livello nazionale o regionale che prevedono la formazione del personale nell'eventualità che si debbano affrontare eventi traumatici all'in-

terno dell'istituzione. Un programma di postvention ben strutturato dovrebbe comprendere indicazioni su come comunicare la notizia agli allievi, sulle modalità per gestire il ricordo della persona che è venuta a mancare, sulle strategie più utili per individuare situazioni critiche. Una postvention efficace, inoltre, dovrebbe permettere una migliore elaborazione del lutto, ridurre il rischio di comportamenti emulativi, consentire di individuare soggetti a rischio.

Nel primo capitolo di questo volume Clara Sabatini presenta una rassegna dei principali modelli di postvention adottati negli USA o in Europa, evidenziando quelli che ci sono parsi più utili per l'accuratezza con la quale ogni situazione viene valutata: attraverso la loro disamina sarà possibile divenire consapevoli degli errori più gravi che si possono commettere e delle metodologie più efficaci per evitarli. Nella bibliografia del volume il lettore potrà inoltre trovare tutti i riferimenti utili per reperire il materiale (i modelli utilizzati nel Canton Ticino sono in lingua italiana).

Un'altra questione problematica riguarda le modalità di comunicazione. La gestione dei rapporti con la stampa diviene particolarmente complicata se non è organizzata in modo coerente. Alcune scuole si chiudono in un religioso silenzio stampa, altre lasciano liberi tutti di comunicare con tutti così che poi compaiano, sui giornali locali, versioni contraddittorie o poco chiare che aumentano la confusione o il disorientamento. Alessandra Pozzi, nel secondo capitolo esamina tutte le questioni relative ai rapporti che è opportuno tenere con la stampa in occasione del suicidio di un ragazzo per evitare che la notizia produca un effetto emulativo. Senza trascurare la questione dei social network. Persino la tecnologia, infatti, ci è divenuta nemica: quando abbiamo parlato coi ragazzi, quando abbiamo cercato di individuare i più fragili, di contenere gli effetti diffusivi ed emulativi all'interno di limiti ragionevoli, ecco che abbiamo imparato ben presto a doverci confrontare con le potenze della rete: un florilegio di ricordi, di foto, di canzoni, percorre le vie del web; se il ragazzo è deceduto, la sua pagina Facebook resta assurdamente viva, si moltiplicano i messaggi, si diffondono le foto, si intrecciano i commenti. Talvolta gli adulti pensano che se la notizia è uscita in modo corretto sui giornali, senza esaltazioni, senza che si sia scatenato il gioco della colpevolizzazione, questo basti a ridurre i rischi e i fraintendimenti. Ci si dimentica però che per i giovani il mondo della rete è il vero bacino di informazione e di condivisione delle emozioni e che questo mondo vive di una vita propria, si alimenta di notizie di ogni genere secondo una logica che è determinata dagli interventi degli utenti stessi sfuggendo ad ogni controllo. Occorrerà quindi capire come interagire in un contesto del genere quando accade qualcosa di grave.

Esistono dicevamo, molti modelli di postvention e in questo libro ne proponiamo qualcuno perché pensiamo che possano essere utili in un con-

testo come quello italiano. Tuttavia sappiamo anche che questo non basta: possedere un bel progetto di intervento è utile, ma un modello è un prodotto standard che non è in grado di comprendere tutte le variabili che si verificano in circostanze così complesse e, inoltre, i modelli stessi, per la loro complessità non ricevono nessuna valutazione oggettiva della loro efficacia. Gli studi relativi a questo argomento, sui quali riferiamo sempre nel primo capitolo di questo libro, non garantiscono certezze. In altri termini, vengono suggerite strategie sensate e ragionevoli ma, rispetto ad alcune scelte decisive non abbiamo nessuna validazione definitiva e probabilmente non ce l'avremo mai.

Per questa ragione, in questo libro ci siamo posti un obiettivo più ambizioso, senza accontentarci dei consigli della saggezza. Siamo partiti dall'idea di considerare l'Istituzione come un organismo psichico nel quale agiscono dei codici affettivi che, in presenza di un fatto traumatico vengono scossi profondamente e ricevono un brusco riassetto. I codici a cui facciamo riferimento sono desunti, in ambito psicoanalitico, dal modello descritto da Franco Fornari parecchi anni fa¹. Secondo questo autore infatti il nostro inconscio non è soltanto il frutto della rimozione, piuttosto in esso agiscono dei programmi filogenetici posti a metà fra natura e cultura che orientano, in quanto ordine della notte, l'ordine del giorno del nostro pensiero e delle nostre decisioni. Questi programmi non vanno intesi come delle spinte istintuali o come delle prescrizioni cui sia strettamente necessario attenersi, ma come dei suggerimenti, necessariamente piuttosto imprecisi, che la specie impartisce all'individuo per facilitarne la sopravvivenza, essi subiscono pertanto delle forti modificazioni a seconda del contesto culturale nel quale vanno a saturarsi. Fornari deduce la presenza di questi codici a partire da un capitolo molto discusso dell'*Interpretazione dei sogni* di Freud (1899) nel quale venivano individuati dei denotati simbolici originari presenti nei sogni di ogni individuo e in tutte le culture sebbene declinati in modo diversi² e li colloca in due gruppi differenti: gli erotemi e i parentemi. I primi si riferiscono a parti del corpo: il pene, il seno, la vagina, che ritroviamo nei sogni e nelle immagini di serpenti, caverne, ecc. I secondi invece concernono le relazioni e sono strutturati in un senso che, con le debite differenze, ricorda i lavori di Levi-Strauss. Si tratta della figura del Padre, di quella della Madre e di quella del Bambino; col tempo, ed in una modalità meno definita, viene ad aggiungersi a

1. Si fa riferimento, in particolare, a *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio* (1979).

2. Si tratta del settimo capitolo dell'*Interpretazione dei sogni*: Freud stesso nelle varie edizioni dell'opera, a volte include a volte esclude questo capitolo temendo che esso conducesse ad una lettura troppo generica e troppo meccanica dei significati dei sogni.

questo gruppo di immagini anche quella dei Fratelli. A partire dai parentemi Fornari svilupperà, negli anni successivi la teoria dei codici affettivi secondo la quale ogni discorso umano, individuale o istituzionale, evocativo o scientifico, è abitato dai codici che parlano con la voce del nostro mondo interno. Il codice materno porta l'idea della protezione e dell'accoglimento della richiesta di aiuto, quello paterno porta il confronto con il limite, quello dei fratelli la cooperazione fra pari, quello del bambino la voce del desiderio. A questi quattro codici si aggiungono poi il codice maschile e quello femminile che determinano il discorso della virilità e della sfida o quello della seduzione e dell'amore. Perciò, secondo Fornari, ogni comunicazione umana oltre a riferire in merito ai suoi contenuti propri a livello manifesto (ordine del giorno: noi controlliamo questa comunicazione e ne siamo consapevoli) trasmette anche un messaggio affettivo orientato intorno all'uno o all'altro dei codici (ordine della notte: noi non controlliamo questo tipo di comunicazione, *siamo parlati*). Il linguaggio degli affetti però non è sempre chiaro come quello manifesto, in primo luogo perché tende ad essere confusivo (le voci dei vari codici da cui siamo parlati confliggono fra loro e cercano di far prevalere le loro ragioni l'uno sull'altro) in secondo luogo perché ogni codice si scinde in una dialettica buono/cattivo nella quale si declina, sempre secondo Fornari, il conflitto tra Eros e Thanatos di cui aveva parlato Freud (1923). Così per esempio, il codice materno è abitato oltre che dal desiderio di dare la vita anche da quello di soffocare impedendo la crescita (quando il discorso materno diviene eccessivamente simbiotico), quello paterno può mediare con la realtà ma può anche imporsi attraverso uno stile autoritario e violento, il codice dei fratelli può mostrare compattezza ma anche competitività ed espulsione ricercando un capro espiatorio. Il desiderio del bambino infine, quando non riconosce la sua fragilità, può essere onnipotente e sfrenato. Inoltre, il tentativo di mettere ordine fra i codici, dando vita a quella che Fornari chiamava democrazia degli affetti, è reso complesso dai meccanismi di espulsione interni al linguaggio in seguito ai quali l'accordo fra i codici comporta che almeno uno di essi sia nella posizione dell'escluso.

Se comprendere il linguaggio degli affetti è un compito arduo e complesso, è anche vero però che la sua effettiva esercitazione è la sola che permette ai parlanti di rendersi consapevoli delle forze segrete che agitano i loro discorsi scongiurando la pratica della violenza. In questo senso, la proposta teorica di Fornari resta davvero importante, soprattutto in campo politico istituzionale: come se si trattasse di mettere il corpo sociale sul divano dell'analista o, meglio, di esportare la psicoanalisi al di fuori dello studio per usarla come strumento di intervento in campo sociale.

Ora, quello che abbiamo cercato di fare è stata esattamente un'operazione di questo genere: ci siamo sforzati di comprendere quali fossero le

reazioni a livello di codici inconsci dopo che nel corpo istituzionale si è prodotta una ferita. Come reagisce il codice materno di fronte alla morte di un allievo? Cosa cerca di fare quello paterno? Come rispondono i fratelli? Cosa prova il Bambino? Per analizzare tutti questi vissuti inconsci è stato necessario per prima cosa procurarsi del materiale e lo abbiamo fatto intervistando sette presidi di altrettante scuole nelle quali fosse avvenuto il suicidio di un allievo³. Abbiamo scelto di intervistare i presidi perché li abbiamo individuati come i rappresentanti ufficiali dell'istituzione, ma anche perché la loro posizione gerarchica dovrebbe consentire, meglio di ogni altra, una visione d'insieme delle vicende e uno sguardo meno direttamente coinvolto e meno parziale. I sette presidi che si sono prestati a collaborare con noi avevano tutti, dopo l'evento tragico, chiesto l'intervento di un gruppo di specialisti per organizzare la postvention e questo, per noi, era un elemento decisivo in quanto il nostro scopo non era solo quello di analizzare i vissuti inconsci istituzionali in seguito al suicidio ma anche quelli relativi alla messa in atto di strategie di elaborazione del lutto, perché volevamo capire a quali codici facessero riferimento le metodologie di intervento adottate e quali effetti producessero a livello profondo. Infine occorre aggiungere che le interviste sono state effettuate, mediamente, a distanza di un anno dall'evento in modo che fosse possibile indagare anche l'effetto che il suicidio aveva prodotto nell'istituzione dopo un periodo di tempo considerevole. Allo stesso modo, non ci siamo soffermati più di tanto sulle circostanze della morte o sulle motivazioni che hanno prodotto il gesto suicidale, quanto invece sulle reazioni istituzionali all'accaduto. Una volta trascritte le interviste si trattava di individuare, a livello di item, le ricorrenze più frequenti e di vedere in che modo esse afferissero ai vari codici. Per effettuare la prima parte del lavoro (che ai tempi di Fornari doveva essere condotta in modo soggettivo) ci siamo serviti del software N-Vivo che consente di evidenziare i contenuti di un testo a partire da macrocategorie.

Giulia De Monte, nel terzo capitolo di questo volume rende conto degli aspetti tecnici relativi all'uso di questo software per i fini del nostro lavoro. Gli item, una volta categorizzati sono stati sottoposti a valutazione in termini di codici. Due psicoterapeuti effettuavano la valutazione indipendentemente l'uno dall'altro e, successivamente, la sottoponevano alla discussione in equipe. Questo ha consentito un certo grado di oggettività. L'analisi, infine è stata suddivisa in tre periodi temporali. Nel primo – nell'imminenza dell'evento traumatico – sono state focalizzate le reazioni emotive im-

3. In una di esse il suicidio non è avvenuto, perché l'allieva, gettatasi dalla finestra, è sopravvissuta. Questa differenza ci ha permesso di confrontare l'evolversi delle situazioni quando l'esito, per un fatto fortunoso, non è infausto.

mediate e i vissuti relativi alle prime decisioni istituzionali; nel secondo sono stati presi in esame gli affetti prodotti dagli interventi che hanno gestito l'elaborazione del lutto; infine nel terzo, sono state prese in esame gli effetti a lungo termine dopo che l'istituzione aveva, in un modo o nell'altro, gestito l'evento.

Maria Chiara Fiorin, Debora Catalfamo, Giulia De Monte e Glenda Foiani hanno dato conto dei risultati di questa ricerca nei capitoli che vanno dal quarto al sesto di questo volume.

Nelle conclusioni del libro abbiamo cercato di tirare le fila indicando quanto emerso e cercando di vedere rispetto ai codici che vi sottostanno quale sia il valore degli interventi che le scuole possono mettere in atto. Una buona comprensione delle dinamiche in gioco può aiutare molto rispetto alle scelte che si devono compiere perché fa sì che esse siano consapevoli delle conseguenze affettive che generano. Sempre nelle conclusioni proponiamo anche un modello di postvention che tiene conto delle risultanze del nostro lavoro: non si tratta, ovviamente di una ricetta buona per tutte le circostanze perché, come sappiamo, ogni scuola è diversa dalle altre ma, almeno, dovrebbe funzionare come uno strumento che facilita un confronto ben orientato.

Infine, affrontando il problema del suicidio in adolescenza abbiamo dovuto constatare che spesso la vicenda coinvolge fenomeni di bullismo o, specialmente ai nostri tempi, di cyberbullismo. Abbiamo pertanto ritenuto utile che Francesca Filardi aggiungesse in appendice un'attenta disamina della letteratura riguardo questa questione. Poiché, inoltre, molti studiosi considerano il cutting, la pratica di incidersi ferite sul corpo, come un segnale di rischio in merito al suicidio, Giulia Spada in un'ulteriore contributo riferisce in merito alla questione. La relazione fra cutting e suicidio è, in effetti molto intricata e, come vedrete, altri studiosi ritengono che si tratti di una pratica difensiva e, in un certo senso, protettiva rispetto all'idea di darsi volontariamente la morte.

Molte persone hanno contribuito alla redazione di questo testo e al compimento di questo lavoro. Ringraziamo in primo luogo i colleghi del Centro di Ricerca del Minotauro con i quali abbiamo condiviso il progetto: tutti gli errori che si potranno individuare nel nostro lavoro non dipendono da loro e, senza il loro aiuto, ce ne sarebbero stati molti altri. Non nominiamo, per una questione di riservatezza, i presidi che ci hanno concesso molte ore e un'attenta disponibilità quando abbiamo loro chiesto di fornirci la testimonianza di quanto fosse avvenuto: rimane tuttavia la nostra sensazione di aver incontrato sempre persone molto attente e disposte a mettersi in discussione. Infine, un pensiero va a tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, hanno dovuto fare i conti con la morte per suicidio

di un giovane. La durezza di questa esperienza spinge spesso a riflessioni molto amare e induce a dubitare del senso del proprio lavoro e del proprio ruolo. Se questo nostro lavoro dovesse servire a favorire la prevenzione e a ridurre anche di poco i fenomeni di emulazione, questa sarebbe per tutti una formidabile ricompensa.

Parte prima

Intervenire dopo un suicidio